

Andrea Papi I VENTI DI GUERRA CONTINUANO A SOFFIARE

Partiamo da una constatazione che considero paradigmatica: finché nel mondo ci saranno delle strutture militariste, sarà necessario organizzare un'ampia opera di propaganda e di azione che abbia un saldo carattere antimilitarista. Una simile affermazione può sembrare ovvia, se non addirittura scontata, mentre non lo è affatto. Le illusioni, le incoerenze e le mediazioni, soprattutto in questo ambito, sono un grosso campo minato, nei confronti del quale mi sembra importante essere continuamente vigili, innanzitutto con sé stessi.

E' stato appena dato l'annuncio ufficiale che è pronto nei dettagli il piano di smantellamento dei missili a testata nucleare di corto e medio raggio, per cui Reagan e Gorbaciov potranno firmare l'accordo, definito subito del secolo, che ne sancirà la distruzione. Le diplomazie di stato, i mass-media e le forze politiche che contano esultano; tutti stanno facendo un gran parlare su questo accordo, neppure ipotizzabile solo qualche anno fa. Di fronte a una tale esultazione generale, caricata ad arte, ci sembra indispensabile mostrarci scettici e mettere in evidenza i seri dubbi che abbiamo, i quali incrinano tanta enfattizzazione, orchestrata per vendere fumo e per nascondere le reali intenzioni dei responsabili guerrafondai che continuano ad infestare il pianeta.

Un simile accordo, considerato da molti «esperti» il primo di una futura lunga serie, viene spacciato come un primo passo fondamentale verso un'era di pace. Un simile modo di considerare le cose, tutto del potere fra l'altro, a mio modo di vedere offende la logica e bisogna opporvi un punto di vista diametralmente opposto. Usando la logica se ne smonta la motivazione

apparentemente razionale e realista, mentre il diverso punto di vista ne smaschera le finalità nascoste e le nefande conseguenze che non appaiono. Non si può assistere inerti alla rimilitarizzazione del mondo, che cerca una legittimazione morale attraverso trattati fatti all'insegna di una pace fasulla, contrabbandata come tale, ma utile in tutto e per tutto al suo contrario.

Per prima cosa chiariamo il senso che viene attribuito alla tanto conclamata parola «pace». Essa non è concepita come una condizione permanente, un modo di essere delle collettività, per cui sono banditi i concetti di aggressione e repressione militare e in cui il superamento dei conflitti è il risultato dell'accordo e della convinzione reciproca delle parti. Non è una concezione positiva, ma è concettualmente la conseguenza di una negazione, perché per lor signori la pace sussiste solo in assenza di guerra, è cioè soprattutto stato momentaneo di non conflitto. Il vecchio detto latino «si vis pacem, para bellum» è del tutto attuale, perché esprime ancor oggi la mentalità e la cultura che fanno da base ai momenti di non belligeranza, che sono di fatto delle soste, più o meno lunghe, durante le quali è ritenuto indispensabile prepararsi a tutti i livelli per una futura e sempre probabile guerra. La pace diventa dunque uno stato di all'erta, in cui ci si prepara e perfeziona per intervenire quando si ripresenterà l'occasione di sfoderare le armi, che nel frattempo saranno continuamente aggiornate e chi le deve manipolare addestrato a farlo. A dimostrazione di ciò che abbiamo appena affermato basterebbe il fatto che gli stati continuano ad armarsi e ad aggiornare le proprie tecnologie belliche, che la ricerca scientifica militare è quella che nel

mondo riceve i finanziamenti maggiori, che infine l'industria bellica continua a prosperare senza problemi, mentre tutti gli altri settori industriali sono soggetti a crisi ritenute cicliche. Infatti il settore degli armamenti non conosce problemi, proprio perché i continui focolai di guerra e il bisogno degli stati di essere all'altezza di poter sostenere eventuali conflitti, giocano a favore di un'economia mondiale impostata sul continuo rilancio degli investimenti e dell'allargamento del mercato nel campo estremamente redditizio delle armi. Ma al di là di questi fatti, che a noi sembrano più che evidenti e che sono di facile reperibilità attraverso le riviste dell'esercito, il bilancio ufficiale dello stato e quello delle industrie che producono materiale bellico, ci interessa ragionare un poco sul senso e sulla filosofia adottati dai responsabili governativi e del settore della difesa.

L'argomento di fondo che questi signori usano più di ogni altro è che la difesa armata è una necessità da cui non si può prescindere, per cui lo stato ha il dovere di garantirla ai cittadini suoi protetti. Naturalmente ogni difesa, per essere efficace dev'essere in grado di misurarsi con qualsiasi nemico potenziale. A tale scopo bisogna possedere armi tecnologicamente avanzate, truppe adeguatamente addestrate e mezzi adatti a non soccombere. Secondo la loro mentalità e i codici militari la miglior difesa rimane l'attacco. Ne consegue che la truppa viene addestrata ad esercitare il massimo livello aggressivo che può esprimere. In nome della giustificazione difensiva, viene quindi approntata una solida macchina d'attacco, dotata di un notevole potenziale aggressivo, estremamente costosa e sempre pronta per essere usata. E'

una prima grossa contraddizione: per essere pronto a difendersi nel caso che venga attaccato, lo stato si prepara soprattutto ad attaccare e predispone tutta la sua capacità armata al massimo livello di aggressività.

Per esercitare il proprio dovere di organizzare la «nostra» difesa, il governo ha emanato leggi che sanciscono l'obbligo di espletare il servizio di leva per tutti i cittadini di sesso maschile. Un'obbligo che di fatto consiste nel passare un periodo della nostra esistenza alle complete dipendenze dell'organismo militare. Dipendenza umana, psicologica, mentale e fisica, in modo che si può e si deve soggiacere ai vari gradi della gerarchia militare, abituando l'individuo all'obbedienza in quanto tale, a rinunciare ad esercitare ogni capacità e funzione critica; in altre parole rinunciando ad essere un individuo pensante. La personalità di ognuno di noi viene espropriata nella sua interezza. Non si conta più in quanto esseri umani, ma in quanto soggetti numerati e incasellati all'interno della macchina operativa addetta alla difesa. Non abbiamo chiesto di essere soldati, ma siamo costretti a farlo. Non abbiamo delegato allo stato il compito di difenderci, ma ci difende ugualmente. Ovviamente ci toglie la libertà se osiamo ribellarci a questa logica. In tal modo la difesa, giustificata dai codici giuridici e costituzionali come atto dovuto all'insieme dei cittadini, si trasforma in un diritto che lo stato si prende, mentre il dovere si sposta ai cittadini che gli debbono obbedienza. Il rifiuto viene punito col carcere. Ecco un'altra grossa contraddizione: in nome di un dovere non esplicitamente richiesto, lo stato si assume il diritto, che esercita con la prepotenza delle armi e delle leggi, di obbligarmi a fare ciò che lui ha stabilito, senza il mio consenso, ma al dilà di esso.

Per poter organizzare in modo efficiente e sicuro tutta la macchina bellica, in modo da aver garantito il diritto alla difesa, l'esercito accampa il bisogno della segretezza, che in effetti gli è assicurato da un adeguato corpo legislativo. Il nemico non deve conoscere né piani di

difesa, né lo schieramento dei mezzi bellici, né le strategie ipotizzate. Chiunque non autorizzato osi tentare di venirne a conoscenza più di quello che gli è permesso, viene inevitabilmente punito. In teoria questo sistema porta a un certo livello di segretezza militare, ma nei fatti assistiamo al sorgere continuo di spie, in modo che i vari eserciti riescono poi a sapere quasi tutto degli altri. Ne risulta che solo i comuni cittadini rimangono i veri esclusi dalla conoscenza degli effettivi apparati bellici che sovrastano sui loro capi, quando proprio in loro nome è stato orchestrato questo po' po' di roba. I signori della guerra si trovano così nelle condizioni migliori per decidere cosa fare a loro piacimento, senza dover rendere conto a nessun altro che all'esercito stesso. Ecco una terza grossa contraddizione: il cittadino viene espropriato di ogni informazione sugli apparati militari, di cui teoricamente dovrebbe essere il beneficiario, poiché gli garantiscono la difesa in nome suo. Al contrario l'ipotetico nemico, si fa per dire, trova il modo di apprendere, in alcuni casi minuziosamente, ciò che i normali cittadini non possono. Questo stato di cose permette, di fatto e di diritto, un enorme arbitrio da parte dei responsabili militari, i quali, invece di render conto a chi dicono di garantire la difesa, come sarebbe nella logica delle cose, lo debbono solo a sé stessi e ai governanti. I garantiti si trovano espropriati della volontà e repressi se vogliono esercitarla.

Queste tre grosse contraddizioni mettono in evidenza come nella realtà gli apparati militari servano solo a sé stessi, mentre per legittimare la propria esistenza ricorrono a giustificazioni non riscontrabili nei fatti. Affermano di esserci per una richiesta insita all'interno delle stesse società, il bisogno della difesa appunto, ma invece di questa organizzano il livello aggressivo, cioè l'attacco. Inoltre affermano di agire in nome e per delega dei cittadini, quando poi li espropriano di ogni possibilità di intervento consapevole, di ogni volontà, di ogni informazione e conoscenza. In definitiva decidono per loro, in nome loro

e, all'occorrenza, contro di loro.

In verità, non è da escludere che la seconda contraddizione, legata alla leva obbligatoria, col tempo possa essere superata. Infatti lo sviluppo progressivo delle tecnologie avanzate nel campo bellico, in tendenza potrebbe portare all'autosufficienza dei soli mezzi di attacco e distruzione escludendo la presenza della truppa tradizionale. Le macchine computerizzate e robotizzate sembrano diventate sempre più le vere protagoniste delle guerre future, in grado di sostituire la presenza fisica umana. Un domani futuribile potrebbe vedere eserciti completamente tecnologizzati, usufruenti di un numero limitato di tecnici, indispensabili per il funzionamento delle macchine, senza più l'intervento diretto di grandi quantità di soldati, come avviene tuttora. Una simile eventualità però, possibile per ora in linea puramente teorica, risolverebbe solo il problema della leva obbligatoria, mentre lascerebbe intatto il problema principale, cioè la esistenza stessa dell'esercito. Questo continuerebbe ad autogiustificarsi con la necessità della difesa e a rappresentare un enorme pericolo, dato il livello di capacità distruttiva e il controllo totale che avrebbe sull'insieme della società. In tutto e per tutto continuerebbe ad imporsi sugli esseri umani, espropriandoli di ogni possibilità di intervento, di ogni informazione, di ogni volontà.

Alla luce delle contraddizioni rilevate, il tentativo di presentare l'accordo tra Reagan e Gorbaciov per l'eliminazione di una parte delle testate nucleari come un primo fondamentale passo verso la pace mondiale, suona ridicolo. Nella nostra argomentazione tralascieremo il fatto che in fondo si tratta solo del cinque o sei per cento di tutte le testate esistenti (argomento rilevante, si badi bene, perché mette in evidenza la demagogia dell'enfatizzazione). Accettiamo anche l'ipotesi futura, possibile ma non sicura, che si potrà arrivare alla distruzione di tutte le testate. Il nocciolo del problema però è un altro. Anche nel caso ventilato dai governi delle due superpotenze e dai

mass-media, che in un futuro prossimo si giungerà alla totale eliminazione del cappello nucleare dall'una come dall'altra parte, il problema sarebbe lungi da una soluzione reale. Resterebbero infatti i rispettivi eserciti che, anche se privi del deterrente nucleare, non per questo diverrebbero meno pericolosi o meno militaristi di prima. Già da ora, tutti gli stati coinvolti direttamente nella politica militare internazionale, tra cui la stessa Italia, si stanno ponendo il problema di potenziare l'apparato bellico tradizionale. Si stanno apprestando somme ingenti per stimolare l'aumento di produzione delle armi già esistenti, come per incentivare la sperimentazione e la ricerca tecnologica, al fine di inventarne di sempre più efficienti, fornite di un potenziale distruttivo sempre più elevato. La corsa agli armamenti continua, proprio perché rimane la filosofia per cui più un esercito è forte più è in grado di difendersi. Ironia della sorte, siccome l'apparato bellico tende a perfezionarsi, non essendoci più il tetto nucleare, sarà più facile trovarsi in guerra, dal momento che non esiste più il rischio preventivo della distruzione totale.

In realtà, molto probabilmente, le ragioni reali dell'accordo del secolo hanno ben altri motivi, che i suoi fautori si guardano bene dal far conoscere al vasto pubblico. Il mantenimento e l'aggiornamento dell'impianto nucleare infatti, nel tempo rappresenta uno spropositato peso economico per gli elevati costi di gestione. Inoltre, data la sua natura deterrente, può essere usato in caso estremo. A tutti gli effetti, è un investimento passivo che succhia troppi miliardi. Se poi, per un caso neanche tanto fortuito, si fosse costretti ad usarlo, ci troveremo di fronte ad un olocausto tale per cui veramente non ci sarebbero né vincitori né vinti. La distruzione più completa riguarderebbe entrambe le parti, con il probabile annientamento del genere umano e di ogni forma vivente sulla terra. A che pro allora continuare a mantenere materiale terribilmente costoso e non usabile se non per essere all fine autodistrutti? E' molto più

logico e razionale mettere in piedi apparati che, se pur costosissimi, nel caso venissero usati garantirebbero la non autodistruzione. A queste ragioni bisogna aggiungere le crisi economiche che, in forma diversa, attraversano Usa e Urss, di cui una causa tra le prime sta proprio nel dover investire enormi ricchezze per mantenere i tetti nucleari. Soprattutto l'Unione Sovietica non può permetterselo, pena una crisi economica interna difficilmente reversibile e controllabile. Non a caso il tecnocrate Gorbaciov si è dato maggiormente da fare per raggiungere l'accordo.

Sostenuti da queste motivazioni estremamente razionali, i rappresentanti delle due superpotenze sono riusciti a prendere due piccioni con una fava. Tolgono di mezzo strumenti di morte estremamente pericolosi per entrambi, nello stesso tempo riacquistano enormi capitali che possono investire sia in armi più adatte sia per tentare di risolvere le rispettive crisi economiche interne. A questi due effetti già rilevanti, bisogna aggiungere l'aumento di prestigio che la loro immagine acquista di fronte ai popoli sul piano internazionale. Passeranno alla storia come i primi capi di stato che hanno tentato di iniziare un processo di pacificazione mondiale. In realtà, come abbiamo tentato di mostrare, stanno molto più semplicemente preparando il terreno per una razionalizzazione degli armamenti, attraverso una loro diversa qualità. Possiamo star certi che non sarà meno terribile di prima, anche se non porterà all'olocausto definitivo.

A questa logica, a questa filosofia, a questo status quo che tende continuamente a perpetuarsi, noi opponiamo un punto di vista diametralmente opposto: lo smantellamento di tutti gli apparati militari. Un'affermazione simile rischia di essere irrisa e derisa. E' talmente lontana dalla realtà effettuale, talmente impensabile di fronte alla situazione che abbiamo sotto gli occhi, da sembrare, oltre che irrealista, irrealistica. Eppure è l'unico punto di vista chiaro e tendenzialmente realistico, in grado di assicurarci un'ef-

fettiva pace, una convivenza civile all'insegna della libera creatività e del superamento dei conflitti, che oggi invece sono estremizzati per mezzo della guerra e dello stato di all'erta. E' un punto di vista coerentemente e completamente antimilitarista.

E' fuorviante vedere il militarismo limitato al puro e semplice fatto militare, perché esprime anche una cultura, una mentalità, un metodo pedagogico e una filosofia di vita, i quali tutti insieme compongono un sostrato ideologico che ne sorregge e legittima l'esistenza. Un punto di vista diametralmente opposto deve perciò porre delle basi culturali, mentali e psicologiche che diano un senso alternativo, per non ricappare nella logica e nella filosofia che ne permettono l'esistenza. Il militarismo è basato sul principio della forza e della supremazia, quali presupposti irrinunciabili per la sicurezza, per cui ha ragione chi vince e chi si impone perché dotato di mezzi superiori a quelli dell'avversario. E la prepotenza delle armi è il suo strumento fondamentale. Ne consegue che chi soccombe passa inevitabilmente dalla parte del torto. L'ordine è identificato nella gerarchia e nella sottomissione. La gerarchia, in cui pensano e decidono solo i vertici, stabilisce quale posto deve essere assegnato ad ogni cosa, poi, attraverso la sottomissione, la decisione diventa operativa. Non sono tollerate disobbedienze, intemperanze, né opposizioni. L'unica opposizione ammessa è quella del nemico, che viene affrontata col conflitto bellico. Le relazioni tra gli esseri umani, valorizzati solo in base alla collocazione all'interno della scala gerarchica, sono filtrate dai comandi impartiti dai gradi superiori, cui si deve obbedienza assoluta, perché unici autorizzati a pensare e decidere. All'interno di questa definizione relazionale, è conseguentemente ovvio che l'individuo si trovi annullato, per trasformarsi in un soggetto numerato totalmente dipendente. Chi si rifiuta di obbedire perché la pensa in modo diverso commette tradimento e viene punito, in tempo di pace col carcere, in guerra con la morte.

Un punto di vista diametralmente opposto rifiuta la gerarchia e oppone un'uguaglianza fattiva. Non c'è divisione tra chi decide e comanda e chi deve obbedire, perché i diversi modi di pensare sono una ricchezza che va valutata. Saranno messi a confronto e dal confronto sarà possibile elaborare una soluzione adeguata. L'imposizione e la supremazia non sono in alcun modo arbitri inderogabili che stabiliscono chi ha ragione e chi torto. Non si prepara ad aggredire, giustificandosi col bisogno della difesa, perché questa va valutata di volta in volta. Può essere necessaria la forza, come pure no. In ogni caso, anche quando si sia costretti ad usarla, ci si deve limitare ad impedire di essere sopraffatti, senza entrare nell'ordine di idee di dover vincere a tutti i costi. Comunque sia, l'efficacia della risposta e dell'azione dipendono soprattutto dalla convinzione che ha chi agisce. E la convinzione non si ottiene per mezzo dell'obbedienza, perché questa serve solo alla sottomissione. Per sommi capi abbiamo tentato di dare un'idea di come sia possibile difendersi in modo efficiente al di fuori della logica militarista, e di come abbia senso il suo superamento e smantellamento.

La presenza dell'esercito in realtà serve solo a sé stessa, risultando contemporaneamente utile all'ideologia di subordinazione di cui lo stato ha bisogno. E' di fatto un corpo separato, fornito di una sua burocrazia, di struttura organizzativa propria, di un proprio codice di regolamentazione. Ciò che gli appartiene è tutelato dal segreto e giustificato dal bisogno di sicurezza. E' un'immensa macchina generatrice di consenso e di assoggettamento, oltre a risultare, nel caso che ce ne sia bisogno, il principale strumento di repressione. Se occorresse, bisogna ammetterlo, potrebbe anche risultare utile a contenere un'aggressione esterna. Ma il problema è che, se veramente fosse questo il suo unico e vero scopo, non ci sarebbe bisogno di mantenere in piedi permanentemente un apparato bellico così pericoloso, anche in tempo cosiddetto di pace. Altre strutture non permanenti, mi

vengono in mente le milizie popolari ma non sono le uniche, potrebbero benissimo risultare adatte allo scopo.

Il fatto è che l'esercito svolge innanzitutto il compito primario di mantenere in piedi una struttura adatta molto più ad attaccare che a difendersi. E' il garante dello status quo, del mantenimento di un'ideologia che ha i suoi cardini nell'obbedienza e nella subordinazione. Quando i tempi lo permettono, come poi è sempre avvenuto, garantisce l'occupazione coloniale e imperialista di altri territori e di altri popoli. «Si vis pacem, para bellum» fu coniato dai romani; i quali, non a caso, passarono tutta la loro storia a costruire l'impero, sottomettendo e schiavizzando molti popoli. Per loro la pace era il mantenimento della loro supremazia, pena la disgregazione dell'impero, costato alle genti tanto sangue. Ma l'impero, il colonialismo, il predominio economico garantito dalla forza delle armi, non sono di per sé una situazione di pace. Al contrario rappresentano una situazione di guerra permanente, perché si reggono sulla sottomissione forzata dei più deboli ai più forti.

Al contrario di come è sempre avvenuto e continua ad avvenire, noi non vogliamo che ci sia pace solo perché chi è costretto a subire viene controllato dalla prepotenza di chi ha armi più distruttive. Questa è solo una pace armata. Il che vuol dire che, quando col tempo gli stati più forti cominceranno ad incrinarsi, si scateneranno inevitabilmente guerre, perché ci sarà l'insorgere di nuovi interessi che vorranno sostituirsi a quelli precedenti, sempre di imposizione economica e politica e di supremazia militare. Oggi cominciamo a renderci conto che la pace non significa più solo assenza di guerra, mentre è un nuovo modo di essere, di convivere, di organizzarsi socialmente. L'assenza di guerra deve diventare l'effetto di una situazione generale, non più un punto di partenza. Se continuerà ad essere il frutto della deterrenza o del terrore, rappresenterà solo la frustrazione degli oppressi e dei sottomessi alla prepotenza degli stati forti in armi.

Perché possa diventare una condizione permanente, è innanzitutto necessario che gli eserciti cessino di esistere. Non ci sia più cioè quell'insieme di apparati che vivono per organizzare, a un livello sempre più alto, la capacità aggressiva e l'ideologia del comando. Il corso degli avvenimenti storici dimostra ampiamente che queste servono solo a mantenere lo stato di guerra, o fattiva quando le gerarchie militari e gli stati lo ritengono opportuno, o di tregua armata quando gli equilibri basati sul terrore si sono imposti. L'esistenza degli eserciti nei fatti è solo garanzia permanente di logica e volontà di guerra, non certamente di pace, quando questa non sia il risultato del controllo repressivo.

Il problema reale della difesa, dal nostro punto di vista, va affrontato con metodi e strumenti che non facciano parte della visione e della pratica militarista. Personalmente non ho il tabù della violenza. Sono convinto che, quando risulti efficace, la violenza possa risultare un utile strumento di risposta a una aggressione, anche perché è un modo insopprimibile di manifestarsi all'interno della miriade di comportamenti possibili. Il problema non può essere affrontato in termini ritenuti antitetici di violenza e nonviolenza. Quando si viene aggrediti si sviluppa naturalmente un bisogno aggressivo di difendersi. Se condotta con intelligenza, una risposta violenta è perfettamente in grado di bloccare una aggressione. E non è vero che nel momento in cui se ne fa uso, automaticamente e inevitabilmente, scatta un meccanismo di moltiplicazione esponenziale della stessa. Ci si può benissimo soddisfare limitandosi all'atto della difesa e del contenimento dell'aggressione. Il suo moltiplicarsi deriva invece dalla determinazione di imporsi e di sottomettere, perché si persegue una logica di supremazia. Il nemico, identificato tale, non nuoce se viene preventivamente ridotto nella condizione di non attaccare. Ma questa è logica militare, che appunto rifiutiamo.

I metodi possibili sono diversi. vanno dalle milizie popolari, come si è accennato più sopra, fino alle

tecniche di difesa nonviolenta. Ognuno può porre e sperimentare quelle che ritiene più utili e confacenti alla propria mentalità e alla propria cultura. Ciò che importa è non essere espropriati della propria volontà e della propria partecipazione da corpi separati, che perseguono fra l'altro finalità proprie, cui si deve obbligatoriamente obbedienza, e che, autoriproducentisi protetti dal corpo legislativo, hanno come scopo primario l'aggressione e l'imposizione. In definitiva la gestione della difesa collettiva non deve più essere delegata a corpi specializzati, ma autogestita dalla stessa collettività, la quale troverà modi e strumenti adatti a perseguirla. Le strutture specializzate, per loro natura, tendono a prendere il sopravvento, soprattutto nel caso in cui siano autorizzate ad organizzare un alto livello di aggressione violenta e siano fondate sul principio di supremazia.

No! al militarismo dunque, in qualsiasi forma si manifesti. No! alla sua filosofia, alla cultura che lo sorregge, ai suoi principi, alle sue strutture. Il no deve essere chiaro e netto, non mediabile e non ambiguo, infarcito di distinguo che rischiano di inficiarne la limpidezza del rifiuto. E' un cancro che va estirpato e superato in funzione di una proposta di vita collettiva basata sulla libertà individuale nell'ambito delle relazioni sociali, sorretta da una cultura e da una mentalità di pace, in cui supremazia e aggressione siano considerate contrarie agli interessi della stessa collettività.

Un rifiuto che dev'essere propagandato con atti e parole adeguate allo scopo. In questo senso ritengo che non esistano scelte univoche e imprescindibili, uniche portatrici del messaggio. Sono fondamentali invece il senso che le sottende, assieme allo spirito e alla mentalità che le muove. Qualsiasi atto venga fatto con l'intenzione chiara e sincera di combattere il militarismo per proporre una società che ne sia esente ha in sé un valore non sostituibile, che deve essere esaltato e propagandato da tutti coloro che si riconoscono in quei valori. Una si-

mile posizione però non mi esime dal sostenere che esiste una differenza non eludibile tra atti che sono in sé portatori del messaggio, ed atti che rischiano di essere fraintesi, perché non contengono quella chiarezza di rifiuto che ritengo indispensabile. Porto ad esempio i due modi di opporsi alla leva obbligatoria che negli ultimi anni hanno fatto molto discutere tutto il movimento antimilitarista: la richiesta del servizio civile alternativo e l'obiezione totale.

La richiesta di prestare il servizio civile alternativo di leva, anche se motivata in modo evidente dalla volontà di non fare il servizio militare nei panni del normale soldato, non esprime in sé il rifiuto del militarismo in quanto tale. La prima ragione lampante che dà valore a questa considerazione è che la legislazione vigente la considera valida a tutti gli effetti, esattamente come la normale naja. E' concepita come servizio di leva e rientra completamente nell'obbligo militare prescritto dalla legge, alternativo a quello della caserma, ma non certamente al senso e alle ragioni per cui l'esercito esiste. Tiene conto del fatto che alcuni non se la sentono di svolgere servizi armati perché, per ragioni di coscienza, rifiutano la parte esternamente violenta dell'esercito e l'uso delle armi; ma non ammette, come del resto è ovvio, un rifiuto della logica militarista. Essa dunque riconosce solo le ragioni di una coscienza non violenta, che non vuole partecipare ai momenti di organizzazione bellica, mentre non mette in discussione i principi fondanti, che riguardano l'esistenza di un corpo specializzato col compito di organizzare la difesa armata. Inoltre ha il limite dichiarato di rivolgersi solo all'aspetto specifico della leva. Se ne ricava che, se per caso un domani venisse abolita l'obbligatorietà di leva, perché il livello tecnologico raggiunto permetterebbe di fare a meno della truppa per condurre le guerre, il servizio civile non avrebbe più senso, perdendo di fatto ogni valore di contestazione antimilitarista. Nessuno sarebbe più obbligato a svolgere servizi armati, ma il problema dell'esercito continuerebbe a sussi-

stere.

Ma molto dipende dal modo come viene vissuto. Può essere inteso semplicemente come una maniera, in sé accettabile, di non fare la vita assurda e pallosa della caserma, perché giustamente è considerata degradante e aberrante. Tutto allora si risolve all'interno del proprio modo di essere, perché non vuole venire schiacciato umanamente dalla gerarchia militare, ottusa e potentissima. Può però essere anche vissuto con uno spirito sinceramente antimilitarista e propagandato per tale. Si chiede allora il servizio civile, e si lotta per ottenerlo, perché non si vuole essere responsabili in alcun modo delle nefandezze che caratterizzano il senso e la vita della caserma. Si vive così la propria esperienza di obiettori in servizio civile come testimonianza diretta di un chiaro rifiuto di partecipare alla farsa militare. Ciò ha un senso di tutta rispettabilità e va incoraggiato e pubblicizzato, non tanto come servizio civile, quanto soprattutto come scelta carica di contenuti antimilitaristi.

L'obiezione detta totale invece parte dalla logica molto più consapevole di rifiutare completamente ogni aspetto, quello degradante della caserma, come pure quello accettato e codificato del servizio civile. Si rivolge al senso del militarismo in quanto tale. Più che alla leva si riferisce alla logica che sottende l'esercito e ne rifiuta tutte le manifestazioni, siano esse evidentemente totalitarie o apparentemente democratiche. E' la disobbedienza più completa e coerente, perché non vuole giungere a patti, non cerca riconoscimenti di sorta, non vuole essere incasellata. Non ha importanza che la legislazione attuale riconosca che certi individui non vogliono imbracciare le armi. Ciò che importa è che gli eserciti continuino ad esistere e ad operare, ad essere aberranti strumenti dello stato, dediti all'aggressione e alla distruzione. Il servizio civile è contenuto all'interno del meccanismo che ne permette la perpetuazione e in quanto tale va rifiutato. Bisogna combattere il concetto stesso di esercito e la legislazione che lo sostiene. Una sua riforma, cioè un

adeguamento ai tempi, non può essere accettato, perché vorrebbe dire sottolinearne l'importanza.

Un senso e una logica che non sono circoscrivibili al servizio obbligatorio di leva. Negli atti come nelle dichiarazioni l'obiezione è totale. Proprio per questo significato e questa valenza è estensibile ad ogni aspetto, ad ogni ramo in cui si manifestano esercito e militarismo. Così per esempio alle fabbriche di armi o alla collaborazione civile alle strutture militari, alle servitù militari, come ai collegamenti tra società e caserma, come possono essere i rifornimenti di prodotti alimentari o di qualsiasi altra cosa necessari alla loro conduzione. Propagandare e, dov'è possibile, attuare un rifiuto totale e non mediabile di partecipare anche agli aspetti minimi, è senza dubbio un messaggio antimilitarista e di pace che vuole giungere direttamente al cuore del problema.

Abbiamo preso in esame questi due momenti della lotta perché continuano ad essere presenti in modo pregnante e contribuiscono al dibattito più generale. Ma il senso che ne promana può e deve essere esteso ad ogni altro momento. In tale ottica riproponiamo quello che abbiamo precedentemente affermato: ogni atto, ogni scelta ha un valore enorme se si inquadra in uno spirito e in una mentalità che vogliono pervenire al superamento e all'eliminazione del militarismo in tutti i suoi aspetti. Non esistono barriere o preclusioni di sorta. Ma pretendiamo dagli altri la stessa apertura mentale. In questi anni troppe volte abbiamo assistito ad una lotta fratricida all'interno del generale movimento antimilitarista e pacifista, tradito dal vizio politi-

chese di voler egemonizzare il movimento stesso. Un vizio che, forse, risale alla logica gruppettara del '68. Non ci sono verità superiori o più valide delle altre, non scelte strategiche che debbano passare per forza, cercando, a spintoni e con abilità mediatrici, di diventare egemoni, magari spinti da bisogni personali di protagonismo. C'è un unico problema e un unico nemico che riguarda tutti, ed è il militarismo. Ogni scelta che voglia veramente combatterlo va valorizzata e potenziata. Come devono essere valorizzati e potenziati tutti i contributi impegnati di un simile intendimento. E' ormai letteratura acquisita il danno della lotta tra i poveri, che non fa altro che favorire lo stato dei ricchi. Superare le barriere vuol dire sapersi accettare reciprocamente nelle diversità, favorire il confronto, mettere in evidenza i punti comuni e non vivere le differenze in senso agonistico, per inserirle in un contesto pluralista. La diversità è ricchezza, mentre l'unilateralismo è povertà. Non dimentichiamoci che una delle caratteristiche dell'esercito è l'uniforme e l'uniformità. Essere pluralisti e contrari all'uniformità pianificatrice, rappresenta perciò un modo concreto di combattere la cultura militarista.

Proprio rispetto a questo modo di vedere le cose, ci sembra oltremodo coerente proporre un approfondimento e un confronto fra tutti gli antimilitaristi, sincero e fuori dai denti, ma nello stesso tempo liberato da ogni mentalità politicizzata di mediazione tra le componenti. Un vero confronto pluralista, in cui riescano a saltar fuori le differenze come i punti comuni, senza aver paura né delle diversità né di esser

contaminati da ciò che ci può tenere uniti. Non è necessario scendere a compromessi per percorrere un cammino che ci dovrebbe vedere impegnati sullo stesso fronte di lotta, pur non essendo fratelli siamesi, bensì fratelli di idee. Il fronte antimilitarista va ricomposto, se si vuole trovare una strada efficace adatta ad affrontare il comune nemico, difficile e non sottovalutabile. La divisione e lo scontro interno, che portano a una frammentazione in tante autopresunte élite, diventa sempre di più soltanto favorevole al suo riaffermarsi, mentre si sta ristrutturando e riorganizzando.

Da questo punto di vista, siamo convinti che sia oltremodo utile e necessario unirsi in strutture che raccolgano tutte le forze che hanno la volontà di impegnarsi. Strutture in cui non ci siano centri di mediazione, né dirigenti professionisti che stabiliscano il livello politico della lotta e delle scelte. Bensì momenti di confronto e di azione, capaci di propagandare ogni atto e ogni scelta che si collochi all'interno della proposta antimilitarista. Che si occupino di difendere chi si oppone all'esercito e ne viene colpito, di informare, di propagandare e di promuovere. Una simile unione non mediata, se si verificherà, sarà una forza e sarà in grado di diventare un referente accettabile per tutti coloro che sognano una società aliena degli eserciti. Ma soprattutto potrà essere una arena intellettuale e ideale, in cui i metodi e le idee tutte si confronteranno senza farsi guerra e senza autodistruggersi.

Andrea Papi